

## **Una proposta del CeRP per le trattative in corso sulle riforme previdenziali in Italia**

(articolo di Elsa Fornero, pubblicato su *Il Sole 24ore* del 19/05/2007)

Partita in salita, la riforma delle pensioni rischia di infrangersi contro le divisioni interne alla maggioranza e la minaccia di uno sciopero generale. Eppure gli ostacoli da affrontare non sembrano insormontabili. Si tratta di decidere che cosa fare del salto nell'età di pensionamento ("lo scalone") stabilito dalla riforma Maroni del 2004 ma destinato a entrare in vigore nel 2008, e di rivedere (al ribasso) i coefficienti di trasformazione (più in generale, di mettere a punto il metodo contributivo di calcolo delle future pensioni, introdotto con la riforma del 1995). I sindacati sono relativamente disponibili sul primo punto - nel senso di non pretendere, come invece fa una parte della sinistra, il ritorno ai requisiti di pensionamento pre-riforma, ossia a 57 anni di età e 35 di contributi - e assolutamente intransigenti sul secondo.

Eppure è proprio quest'ultimo il vero nodo da sciogliere. Il lettore non deve farsi ingannare dall'apparente tecnicismo della questione, che può essere così sintetizzata: può la politica sostituirsi al calcolo matematico-attuariale nella determinazione delle pensioni? La risposta non è un no assoluto, ma è più articolata: va sicuramente riconosciuto alla politica il diritto/dovere di "correggere" le formule quando si tratta di aiutare i più deboli. Non è però corretto che la politica alzi in blocco le pensioni di una o più fasce di età, indipendentemente dalle loro capacità di provvedere da sé al loro risparmio pensionistico e dai costi arrecati ad altre fasce. Eppure questo è esattamente ciò che capiterà in caso di mancata revisione dei coefficienti: vi sarà un regalo generalizzato e non già un intervento per aiutare chi è stato sfortunato nella vita lavorativa, magari perché ha svolto un'attività particolarmente usurante o intermittente per problemi di salute propria o di un congiunto.

Naturalmente, i regali generalizzati costano. Nel caso della mancata revisione dei coefficienti, il costo non sarebbe immediatamente visibile perché le pensioni contributive partiranno soltanto, e in maniera assai graduale, tra una decina di anni. Tuttavia, con la loro entrata a regime la differenza tra la pensione percepita e quella finanziata dai contributi crescerà in parallelo con l'allungarsi dell'aspettativa di vita, inserendo una ferita permanente nella capacità del sistema di auto-equilibrarsi. E chi ne sosterrà il costo se non le generazioni future, in nome delle quali si vuole oggi impedire la revisione dei coefficienti? Com'è possibile che il sindacato non veda la contraddizione e, parallelamente, che la politica ignori il nuovo debito che ne deriverebbe?

In questa prospettiva lo "scalone" rischia di essere un pericoloso diversivo, una questione di breve termine, che tocca alcune generazioni, e in particolare quella che per prima lo subisce, mentre la vera partita si gioca sui coefficienti, dai quali dipende non già la sopravvivenza del metodo contributivo ma, quel che più conta, quella dello stesso sistema pensionistico. Attenuare lo scalone è possibile (e misure per sostituire i mancati risparmi non mancano, a cominciare dall'introduzione del *pro rata* per tutti), ma se anche esso dovesse restare - come ha minacciato, in mancanza di accordo, il ministro Padoa Schioppa - i problemi non sarebbero risolti, perché il divario tra prestazioni e contributi dovuto all'allungamento della vita richiederebbe pur sempre di essere, prima o dopo, sanato.

Bloccare la revisione è scelta miope, mentre correggerne le conseguenze negative sui livelli pensionistici con riferimento a situazioni particolari (lavori usuranti, carriere interrotte, ecc.) è, questo sì, compito della politica. Si tratta di un importante compito redistributivo che ha però poco a che fare con la generale determinazione delle pensioni.

Alla revisione si obietta, soprattutto da parte sindacale, che i lavoratori non la capirebbero, considerandone soltanto l'aspetto peggiore, quello di determinare una riduzione della pensione a parità di età di pensionamento. Non è detto però che i lavoratori siano poco interessati alla sopravvivenza del sistema, al quale anche i loro figli faranno riferimento. Né va trascurata l'altra faccia della medaglia, rispetto all'aiuto ai più sfortunati, che ha un uguale valore dal punto di vista dell'equità: il porre termine a situazioni di vero privilegio che oggi consentono a determinate categorie di ottenere prestazioni previdenziali ben al di sopra di quanto deriverebbe dall'applicazione della formula contributiva. E se questo è accettabile per i redditi bassi, non lo è per i redditi alti.

Parlare di privilegi, e in particolare di privilegi della classe politica, espone sempre, nel nostro paese, all'accusa di populismo. E tuttavia nessuno può ignorare come, nell'affrontare la questione previdenziale, la classe politica dovrebbe prima di tutto guardare proprio a se stessa. Fa un certo effetto che a decidere delle pensioni (degli altri) siano soggetti che in trenta mesi di lavoro parlamentare ottengono un trattamento che la generalità degli italiani non raggiunge in trent'anni. Ai parlamentari si stanno aggiungendo a ritmo impressionante i politici impegnati nelle amministrazioni locali, anch'essi trattati con particolare favore; e non sono poche le categorie che ancora godono di privilegi pensionistici non giustificabili (o giustificati con non meglio precisate ragioni di "prestigio dell'istituzione"). Di queste situazioni (che riguardano svariate centinaia di migliaia di italiani) occorrerebbe fare un censimento e presentare, accanto a un programma graduale relativo al sostegno ai lavoratori sfortunati, un programma graduale di riduzione delle pensioni privilegiate. Forse l'effetto sulla spesa non sarà (misurato sullo sfondo del disavanzo complessivo della finanza pubblica) di rilievo decisivo, ma gli esempi e i simboli hanno di per sé grande importanza, e diffondono, meglio di qualunque appello, il senso della necessità di una qualche rinuncia.

Sarebbe prova di responsabilità di una classe politica che intende davvero rinnovarsi (qual è, se non questo, il senso della creazione di una nuova forza politica?) procedere lungo questa strada, senza lasciarsi andare alla demagogia di soluzioni semplicistiche o a rifiuti pregiudiziali di qualsiasi cambiamento. Il rinnovamento del Paese della cui necessità tanto si parla trarrebbe un forte impulso da un'operazione che mettesse sul piatto della bilancia una regola – quella contributiva - *valida per tutti*, con eccezioni soltanto a favore dei meno fortunati, invece che al servizio di nuove pensioni d'oro.